

Il Fatto

Una privacy rispettata da tutti, medici e fan

MILANO Arrivano alla spicciolata, in silenzio, timidi, fino all'ingresso della camera mortuaria dell'Istituto dei Tumori di Milano, dove Fabrizio De André è morto alle 2,30 di lunedì notte, nel reparto solerti all'ottavo piano. Tv e radio hanno già diffuso la notizia nelle case di tutti gli italiani in mattinata e all'ora di pranzo. Internet è invasa di messaggi. E nel pomeriggio inizia la sfilata. Non ci sono folle, forse a rispettare quella richiesta di riservatezza espressa con dignità dai familiari, che non hanno voluto allestire la camera ardente a Milano, rinviando amici, ammiratori, colleghi ai funerali in

forma pubblica che si terranno domani alle 11,30 a Genova, nella Basilica di Santa Maria Assunta in Carignano.

Ma qualche milanese arriva lo stesso, tra due ali di giornalisti assiepati davanti al cancello della camera mortuaria dell'Istituto: amici e gente qualunque, tanti ragazzi, che potrebbero essere suoi figli eppure lo riconoscono senza incertezze come «uno dei più grandi cantautori e poeti». Tante donne. Davanti al portone chiuso una ragazza depone fiori rossi e blu: «I colori della sua squadra del cuore, il Genoa» dice confusa. E un'altra porta una sciarpa rossoblù.

Un'ammiratrice testarda riesce a consegnare un fiore giallo ad un addetto perché glielo deponga «vicino». Altre due appoggiano due rose rosse per terra. «La mia canzone preferita era quella di Marinella, l'ho ascoltata fin da piccola» spiega una delle due amiche. Un'anziana signora prega commossa. Qualcuno disorientato passa e chiede: «Ma è vero che è morto De André?»

È il massimo concessa ai fans dalla cortina di riserbo stretta attorno ai familiari. In mattinata i dirigenti dell'Istituto avevano addirittura negato la presenza del cantautore nell'ospedale, nonostante la notizia

della sua morte fosse già sulle agenzie. Fabrizio De André era stato ricoverato circa tre settimane fa, assistito dalla moglie Dori Ghezzi e dai figli Cristiano e Luvi, che si alternavano al suo capezzale. Era tornato a casa solo qualche giorno durante le feste di Natale, per poi rientrare in ospedale. Nessuno degli altri degenti si era accorto della sua presenza, anche se qualche voce negli ultimi giorni aveva cominciato a circolare. Ma su richiesta della moglie e dei figli il personale dell'ospedale aveva cercato di cancellare ogni traccia del cantautore: sulla lavagna appesa al muro che riporta i dati ana-

grafici dei pazienti, a fianco del numero di camera c'è scritto solo «Letto rotto», una sorta di nome in codice per gli addetti ai lavori. Il suo nome non compare nemmeno sulla cartella clinica.

Anche davanti alla casa milanese dell'artista, dalle parti di piazzale Lotto, il via vai di fansieri è stato ridotto al minimo, solo capannelli di giornalisti. Anna e Francesca, studentesse, passano per un «saluto» davanti alla camera mortuaria: «Con lui sparisce la canzone d'autore italiana. Stasera ascolteremo *La preghiera di gennaio* che compose per la morte di Tenco».

PAOLA RIZZI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ADDIO ■ È MORTO IL GRANDE CANTAUTORE
L'ITALIA COMMOSSA

De André Restano solo papaveri rossi

ALBA SOLARO

Fumava anche cento sigarette al giorno, aveva una voce che non avresti mai potuto confondere, ruvida e sensuale. Era anarchico e raffinato, un borghese «irregolare» e solitario, che aveva dato alla canzone italiana di questi ultimi quarant'anni la dignità della poesia, della grande letteratura. Ma era poesia maledetta, la sua, che cercava sempre di sporcarsi con il fango degli ultimi, degli emarginati e dei perdeti della terra. Come loro, De André era un outsider, ma la sua grandezza ne aveva fatto un maestro.

Era nato nel quartiere della Foce a Genova, il 18 febbraio del 1940, in una famiglia dell'alta borghesia genovese, ricca, colta e potente. Il padre, Giuseppe, ex vicesindaco della città, era amministratore delegato dell'Eridania. Sulle sue orme era andato anche il maggiore dei due figli, Mauro (scomparso anni fa, per un malore, mentre era in vacanza in Colombia). Mauro era quello che studiava e si preparava ad un futuro da dirigente, mentre Fabrizio era il figlio inquieto e ribelle, e la poca convizione con cui si è applicato agli studi (ha frequentato Medicina, poi Lettere, e infine Giurisprudenza, senza mai arrivare alla laurea), la diceva lunga sulla sua vocazione anti-borghese. Lui preferiva passare i pomeriggi ad ascoltare i dischi che il padre gli portava dai suoi viaggi in Francia e negli Stati Uniti. Ascoltava Dylan e Brel, Brassens e Leonard Cohen (di cui ha tradotto *Suzanne* e *Giovanna d'Arco*), ma si divertiva a fare il verso anche a Modugno. La sera andava a suonare la chitarra in un baretto del centro chiamato Il Ragno d'oro, con un gruppo jazz a cui ogni tanto si univa anche Luigi Tenco, al sassofono. Nella Genova di quegli anni i suoi amici si chiamavano Paolo Villaggio, Remo Borzini, Gino Paoli; erano tutti innamorati di Pavese e di Prevett, del jazz, dei cantautori

francesi, dell'esistenzialismo. L'immaginario di De André si è fatto largo attraverso questo mondo, impastato delle letture liceali e dei poeti prediletti, delle sue discese nell'inferno dei quartieri malfamati, dei marinai e delle prostitute del porto, dei banditi e dei carcerati, dei potenti e degli umili, che resteranno

per sempre gli attori principali delle sue canzoni. «Tutti i miei dischi sono come un unico concept album - ebbe a dire una volta -, e se dovessi dargli un titolo, lo chiamerei *I miserabili*...».

Ci aveva provato, a fare l'impiegato, a stare nei ranghi, ma era durata poco. A 22 anni si era sposato con Enrica Rignon,

detta «Puny», e un anno dopo era nato Cristiano, oggi cantautore pure lui. Scriveva canzoni e le cantava, ma il suo primo successo ebbe la voce di Mina; era *La canzone di Marinella* (1965), De André l'aveva scritta ispirandosi ad un fattaccio di cronaca nera, una prostituta uccisa e butata nel fiume Tanaro. Dal '66 in poi arrivano i suoi album, arrivano canzoni come *Bocca di Rosa*, *Via del Campo*, *La ballata di Piero*, si delinea il suo mondo tra la favola e l'invettiva, che privilegia la parola rispetto alla musica.

Così il poeta François Villon ispira le canzoni di *Tutti morimmo a stento* (1968); con *Fernanda Pivano* traduce *L'antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, che diventa *Non al denaro né all'amore né al cielo* (1971); la lettura dei Vangeli apocriti lo spinge a incidere *La buona novella* (1970). È invece una pura esplosione di sentimento anti-borghese, di feroce anarchismo e di ironia, che porta alla pubblicazione, nel '73, di *Storia di un impiegato*. Un concept-album sulla presa di coscienza di un impiegato che si trasforma in bombarolo ed esalta la contestazione studentesca del maggio '68, scritto insieme a Nicola Piovani e Fabrizio Bentivoglio. È un disco di protesta, eppure sarà proprio la sinistra a criticarlo, contestandogli un linguaggio musicale «vecchio». La canzone politica stava morendo, ma De André non era tipo da curarsi delle mode. Lasciata la moglie per mettersi con Dori Ghezzi, decide di andare a vivere in Sardegna, a fare il cantautore contadino. Ma non è la pace agreste quella che troverà, quanto un alloggio all'Hotel *Supramonte*; l'Anonima Sarda rapisce lui e la Ghezzi una notte d'agosto del '79, un sequestro clamoroso, durato cento lunghi giorni. Quando arrestano tutta la banda, lui, che non può sfuggire alla sua simpatia per i banditi e i diversi, troverà persino le parole per perdonarli, e quasi giustificarli, pa-

ragonandoli agli indiani d'America, nel bellissimo album inciso nell'81 con Massimo Bubola. La Sardegna, Milano, dove è poi andato a vivere, e ancora Genova. Che ritorna, come una vecchia innamorata. Il dialetto ligure, i suoni arcaici della musica popolare, sono la ricchezza rivoluzionaria di *Creuza de mà*, l'album realizzato con Mauro Pagani della Pfm (che lo accompagnava nelle sue tournée), per tutti il più bel disco di musica italiana degli anni '80. Non ne ha fatti molti, di album, in questi anni,



Fabrizio De André. In basso, Francesco Guccini

ma sono stati tutti importanti, da *Le Nuvole* a *Anime Salve*, pieni di storie e di suggestioni letterarie, e di personaggi, da Don Raffaele a Princesa, che sono andati ad arricchire il suo umanaio di emarginati e sconfitti. Arriva anche il suo primo romanzo, *Un destino ridicolo*, scritto a quattro mani con Alessandro Gennari. E, diventato un po' meno timido, va molto più spesso in tournée, senza bisogno di scolaristi intere bottiglie di whiskey per darsi coraggio.

In tv, però, non ci andava qua-

si mai: «Io, Conte e Guccini - aveva detto una volta - siamo talmente vecchi che quando siamo nati la tv ancora non c'era, così non ci siamo mai abituati!». Ma la sua influenza è gigantesca. Era, con Lucio Battisti, un caposcuola assoluto, ammirato e discusso, ed è un brutto scherzo del destino che un male incurabile si sia portato via entrambi nel giro di pochi mesi. «Soltanto chi è davvero solo, è libero», aveva detto una volta. Senza di lui noi siamo certo più soli, ma di sicuro non siamo più liberi.

«Le cose devono andare come vanno. Gli impegni sono tanti e ognuno deve stare nel suo mondo».

Anche politicamente eravate vicini?
«Più o meno. Lui ha detto sempre di essere anarchico. Certo la nostra estrazione familiare era diversa, ma questo non vuol dire niente».

Lui cantava di prostitute e assassini...
«Quelli erano gli inizi. Anch'io ho brani del genere. E per via delle ascendenze francesi comuni, delle atmosfere alla Brel e alla Brassens».

In questo momento preferirebbe non verdire niente?
«Si rimane troppo male. Ci sarebbe tantissimo niente da dire».

L'INTERVISTA

Renzo Arbore:
«Negli anni 60
era censurato
Lo portai in tv»

ROBERTO BRUNELLI

ROMA «Erano i due capiscuola. È con loro che abbiamo capito di che forza e inventiva fosse capace la canzone italiana: con questi due luttuosi ora riscopriamo questa forza». A pochi mesi dall'addio a Lucio, Renzo Arbore si trova a commentare «un'altra gravissima perdita per la canzone popolare», metaforica chiusura di un'epoca che mutò sin nelle radici la canzone italiana, sinanche il suo motivo d'essere. «Spero che i suoi tanti epigoni sappiano riconoscere quello che devono al maestro. Con Battisti non sempre è accaduto: anzi, quasi tutti i suoi figliocci musicali sono statizzati».

Lei De André lo ha seguito fin dall'inizio...

«In effetti fui il primo a trascinarlo in tv, alla fine degli anni '60. Faccemmo uno speciale su di lui, anche se lui era molto restio. Ma quando sentimmo quelle canzoni così forti, l'impatto fu veramente incredibile. Perché cose come *Bocca di Rosa* e *Marinella* avevano una qualità speciale rispetto alle canzoni dell'epoca: De André fu il primo a «contrabbandare» una cultura alta dentro la musica popolare. Il fatto è che la poesia delle sue canzoni qualche volta si rivolgeva ad un pubblico acculturato, ma è anche vero che le sue melodie spesso sono molto semplici, sono canzoni che ancora oggi tutti cantano».

Ciò che colpisce in De André è la sua capacità di compassione...

«Sì, e lo stesso atteggiamento lo ha avuto nei confronti dei suoi rapitori: la sua era comprensione per aspetti che fanno parte, purtroppo, della cultura della Sardegna. Più recentemente, quando ci fu la polemica per quelle sue dichiarazioni sulla «ndrangheta», secondo me fu frainteso. Il suo era un tentativo di capire le ragioni di chi soffre, le ragioni di quella Calabria in cui lo Stato non c'è».

Parliamo di «Creuza de mà»...

«In un libro che raccoglie i pareri dei critici di tutto il mondo sui 200 dischi più importanti del secolo c'è anche quel disco, unico italiano. Un album talmente importante. Mi fa pensare a *Bitches brew* di Miles Davis: quello scavare nelle radici, la contaminazione, quel gusto straordinario per la canzone vera. In un certo senso il suo lavoro da quell'epoca in poi può essere paragonato a quello di Peter Gabriel: il quale mi pare una volta abbia detto che *Creuza de mà* è uno dei dischi più importanti della world music. Certo anche lui a suo modo era erede di qualcosa...»

Dylan, per esempio...
«Sì, Dylan, ma anche la cultura esistenzialista, la cultura più rivoluzionaria dell'epoca, il gusto maledetto per la trasgressione. Pensi che *Bocca di Rosa* fu addirittura proibita alla radio. Ricordo che dopo un po' si poteva programmare, ma solo previa presentazione concordata con la direzione. No, non era facile trasmettere De André».

Guccini lo ricorda: «Abbiamo cantato insieme, ma solo in privato»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Fabrizio De André è morto. Ci rimane la consolazione delle canzoni. Agli amici però una canzone non può bastare.

E tra i suoi amici c'è anche Francesco Guccini.

Guccini, conosceva bene Fabrizio De André?

«Sì, ci conoscevo da tempo. Poi eravamo della stessa età. Credo che lui avesse solo un mese più di me».

E che cosa ricorda di lui oggi?

«Ricordo la volta che ci siamo conosciuti. A Bologna, tramite amici comuni che ci avevano fatto incontrare».

E avete mai cantato insieme?

«Sì, ma in privato. E fu proprio quella volta che ci siamo conosciuti. Erano gli anni Sessanta».

Quali canzoni avete cantato insieme?

«In questo momento mi riesce difficile ricordare. Siamo stati fra l'altro i primi ad affrontare argomenti diversi, che non fossero soltanto l'amore».

Quale canzone di De André vorrebbe aver scritto lei?

«Tante. Quando si fanno mestieri paralleli, ci si invidia sempre qualche canzone. Lui era molto bravo. Era preciso, certo più

di me. Io lascio un po' di più al caso. Poi avevamo un batterista in comune: Ellade Bandini».

Viligavate un musicista?

«Non è che ce lo litigassimo. Io faccio un lavoro più metodico e tutti gli anni vado in giro, anche senza fare una vera tournée. Lui stava magari qualche anno senza lavorare».

De André di che estrazione sociale era?

«Credo alto borghese».

Allora non sarà mai andato a rubare la frutta nei campi, com'è...

«Ma forse invece ci sarà andato anche lui. Perché la frutta rubata è più buona».

Le dispiace ora di non averlo frequentato di più?

